

**TIPOLOGIA DI INCONTRO: INTERSEZIONI**

**RELATORE: MASSIMO LIVI BACCI**

**TITOLO: POPOLI CHE MIGRANO: UN  
PROBLEMA DEL XXI SECOLO**

**PRESENTA: GIANFRANCO CEREÀ**

**DATA E ORA: DOMENICA 4 GIUGNO – ORE 10.30**

**LUOGO: EX CONVENTO AGOSTINIANI. SEDE**



GIANFRANCO CEREA:

Benvenuti, buongiorno a tutti e grazie della vostra presenza. Incominciamo questo nostro incontro ricordando che viviamo in un mondo per alcuni aspetti sempre più aperto, ne sono testimonianza queste quattro giornate dell'economia che stiamo vivendo. Vorrei ricordare che siamo ospiti nella sede OCSE<sup>1</sup>, un'organizzazione che rappresenta la sfida europea alla collaborazione pacifica e volontaria tra i Paesi (con particolare riguardo verso quelli poveri e desiderosi di sviluppo). Viviamo in un mondo di grandi cambiamenti molto rapidi: sembra che ogni giorno ci porti qualche novità, quali dei problemi o dei segnali che sembrano quasi epocali. Secondo la mia sensazione, in questo continuo fluire di nuovo c'è dell'antico: pur senza credere nei corsi e ricorsi storici ritengo che quello che abbiamo davanti è un mondo che ci sta portando verso equilibri di cinque secoli fa, allorquando la società globale era forse più giusta di quella che conosciamo oggi. Secondo le coraggiose ricostruzioni di Madison, che sono tra l'altro alcune belle opere dell'OCSE, tra l'Europa, la Cina e l'India la differenza del reddito per abitante era del 30% e non del 500 o 600% che oggi conosciamo. Quindi il '500 era un mondo con meno squilibri e con grandi e travagliate aperture.

Io vorrei ricordare infine alcune piccole cose inerenti a Trento e il Trentino: lo stemma di quest'ultimo è un'aquila che viene da Praga, dono di San Vincenslao. Questo convento è dedicato ad un grande padre della chiesa, originario dell'Algeria: Sant'Agostino. Al di là della strada, a 50 metri da qui, c'è una contrada che ancora oggi si chiama "*contrada tedesca*", dove appunto abitavano i tedeschi. A 200 metri più avanti c'era la Sinagoga dove

---

<sup>1</sup> La creazione dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico, da cui l'acronimo OCSE (o Organisation for Economic Co-operation and Development - OECD in sede internazionale), nasce dall'esigenza di dar vita a forme di cooperazione e coordinamento in campo economico tra le nazioni europee nel periodo immediatamente successivo alla seconda guerra mondiale. Tra gli obiettivi soprattutto quello di usufruire al meglio degli aiuti americani dell'European Recovery Program, meglio conosciuto come Piano Marshall. Nell'aprile del 1948 si giunge così alla firma di una prima convenzione per la cooperazione economica, entrata in vigore il 28 luglio 1948 e ratificata da 16 stati europei. Tratto da [www.wikipedia.org](http://www.wikipedia.org)

pregavano gli ebrei e nelle valli intorno c'erano migliaia di immigrati che, se li portassimo alle scale demografiche di oggi, sarebbero veramente decine e decine di migliaia. Essi venivano in gran parte dalla Baviera e da altre zone, tra cui alcune italiane: coloro che vennero in Trentino erano chiamati a fare i minatori nelle miniere di ferro e argento. Sebbene oggi viviamo qualcosa di nuovo ma che evoca avvenimenti antichi, ricordiamoci che la storia non si ripete mai in modo meccanico e anche su un tema come quello dei grandi spostamenti demografici dobbiamo scoprire cosa c'è di nuovo.

Con noi abbiamo Massimo Livi Bacci che non solo per nome, ma anche di fatto, è uno dei massimi esperti di demografia, quella che piace a me perché non è fatta solo di numeri ma anche di storia, valori e altri concetti, ed è a lui che cedo volentieri la parola. Grazie.

#### MASSIMO LIVI BACCI:

Io sono molto grato a Gianfranco Cerea per la sua presentazione e agli organizzatori che mi hanno permesso di venire in questo splendido posto e di partecipare a questo Festival così intenso e vario: grazie infinite.

Il tema che mi è stato affidato è ovviamente molto vasto ed io non farò nulla per restringerlo perché i temi che sottostanno ai fenomeni immigratori sono oramai al centro della nostra vita.

Per prima cosa vorrei fare una piccola introduzione di tipo storico per inquadrare al meglio la situazione attuale in una cornice temporale più vasta. Il nostro continente per 500 anni - qui ritorno al 1500 citato da Gianfranco Cerea - o quasi, è stato esportatore di risorse umane. L'Europa si è formata attraverso l'immigrazione, un fenomeno che comincia migliaia e migliaia di anni fa, dall'area sud orientale del Mediterraneo e dal nord Africa, che piano piano si è spostata verso nord e poi verso est, occupando l'intero continente. Semplificando la storia che è estremamente complessa, l'Europa è stata terra di immigrazione fino all'epoca medioevale ed è diventata *esportatrice di*

*risorse umane* a partire dal contatto con l'America. La data importante da citare non è il 12 ottobre 1492 quando Cristoforo Colombo avvista l'isola di San Salvador, ma è invece il 21 luglio 1501, quasi 10 anni più tardi, quando Ovando giunge con 37 navi e 2.500 persone approdando al porto di Santo Domingo diventandone il nuovo governatore. Egli fu mandato a sostituire i fratelli Colombo che avevano male amministrato l'isola tanto da farsi ricondurre in patria, salvo poi essere perdonati dai Re cattolici.

Cosa significa questo? Segna l'inizio della grande migrazione di massa la quale procede di pari passo con il progresso tecnologico della navigazione: il fatto che si possedessero cognizioni già acquisite dai navigatori portoghesi durante il secolo precedente unito al fatto che le navi e le vele fossero più grandi consente di organizzare una migrazione che permetta a migliaia di persone di valicare l'oceano e di sostenere questi primi immigrati con contatti continui con la madre patria. Questo è un aspetto essenziale: è vitale che le comunicazioni siano regolari affinché sia permesso il trasporto di merci, animali, piante, ordini e amministratori.

L'Europa comincia quindi ad essere continente di esportazione di risorse umane. La storia poi è nota a tutti: è un'emigrazione relativamente contenuta, ma molto importante fino all'epoca della navigazione a vapore sia per l'America del nord che per l'America del sud. Questa immigrazione progressiva fa sì che all'inizio dell'800 entrambi le Americhe ospitassero circa 4 milioni di europei. Questo grande continente che con il passare degli anni ha acquisito lingua, cultura, religione e istituzioni europee permette alla grande migrazione ottocentesca di radicarsi in massa: sappiamo che a partire soprattutto dal 1840 inizia la grandissima emigrazione europea che condurrà decine di milioni di individui a valicare l'oceano. Gli economisti ci dicono che, a partire dal 1870, inizia un'epoca di grande internazionalizzazione dell'economia, che dura fino alla prima guerra mondiale, caratterizzata da svariate ondate di emigrazione (in realtà non

sappiamo quante siano state le ondate di globalizzazione). Questa internazionalizzazione dell'economia, a differenza di quanto sta avvenendo oggi, è una globalizzazione di merci, di servizi e di flussi finanziari ma è soprattutto anche una globalizzazione fatta di persone e di lavoro. L'Europa ha abbondanza di braccia e le esporta verso l'America che ha abbondanza di capitale fisso (terra). Quindi questo trasferimento dall'Europa di decine di milioni di europei, di cui più di 10 milioni di italiani, verso America, Australia e in misura molto minore anche Sudafrica, è un processo al termine del quale continenti diversi si trovano in qualche modo più vicini dal punto di vista delle risorse procapite dovuto all'internazionalizzazione di merci e di persone. L'intensità propria dell'emigrazione europea del periodo del lungo '800 termina con la prima guerra mondiale; nel dopoguerra c'è la grande crisi, i Paesi che si ritirano da questa ondata di internazionalizzazione e si proteggono alzando barriere, doganali e non, contro l'emigrazioni. Malgrado una ripresa del flusso nel dopoguerra non si ebbe più la portata del secolo precedente.

A partire dagli anni '70 l'Europa, dopo quasi mezzo millennio, diventa nuovamente importatrice di risorse umane: si apre la grande immigrazione verso il nostro continente e il nostro Paese. Questa fase non sappiamo quanto potrà durare poiché nessuno di noi può prevedere oltre il ragionevole - forse qualche decennio - come si svilupperà. Possiamo certamente pensare, lo sottolineerò dopo, che l'Europa sia destinata ad avere consistenti flussi di immigrazione ancora per la prossima generazione, cioè per i prossimi 20 o 30 anni. Peculiarità di questo nuovo ciclo è la grande fase di globalizzazione nella quale i movimenti di risorse umane vengono osteggiati invece di essere sostenuti come in passato. Abbiamo alle spalle un cinquantennio nel quale la comunità internazionale ha creato gli strumenti per sostenere la globalizzazione economica ottenendo l'abbassamento delle barriere agli scambi commerciali, finanziari e di beni unito alla creazione di

organismi e intese internazionali forti che ne hanno permesso l'incremento. Nonostante questa potente azione internazionale non si è creato nessun strumento per sostenere, regolare o qualificare gli scambi di risorse umane. Si rileva un'assenza politica internazionale gravissima, che pesa e peserà nel mondo nei prossimi decenni: non c'è nessuna organizzazione, nessun organismo che abbia in qualche modo il potere di regolare e di sostenere gli accordi bilaterali e multilaterali perché gli Stati ritengono che la migrazione internazionale debba rimanere una prerogativa nazionale. Anche su questo argomento ci sarebbe molto da dire: per esempio, la politica migratoria nel nostro continente non è fatta dai ministri dell'economia, del lavoro o degli affari sociali, ma dai ministri degli interni e dalle forze di polizia dato che questa è l'unica politica che l'Europa è riuscita per ora a realizzare.

Ho iniziato facendo vedere questa differenza storica tra diverse epoche: oggi siamo in quella della globalizzazione nella quale gli Stati sono estremamente cauti e resistenti sia a politiche migratorie comuni, sia di fronte allo scambio di risorse umane. Gianfranco Cerea mi permetterà di fare in parte il mio mestiere che è quello di riportare qualche cifra. Questi dati, come sapete, sono un po' approssimativi perchè le statistiche sui movimenti migratori sono pessime, quasi come le statistiche della contabilità nazionale dei Paesi dell'Africa: noi abbiamo perfette tavole di contabilità nazionale di questi Paesi nonostante essi non siano nemmeno in grado di contare le persone che ci vivono. Quindi, abbiate pietà per la scarsa qualità delle statistiche migratorie e prendiamo i numeri per quello che ci possono dire! Ebbene, i numeri ci danno anche delle sorprese: è uscito da poco un aggiornamento delle statistiche delle Nazioni Unite che ci dicono che lo stock migratorio nel mondo si avvicina ai 200 milioni nelle 245 entità statuali esistenti (considerando San Marino ed isolette varie). L'Ufficio statistiche Nazioni Unite tenta di arrivare ad un dato generale dello stock migratorio contando in ogni Paese tutti coloro che sono nati all'estero o che hanno una

nazionalità diversa da quella del Paese in cui vivono, adottando quindi una definizione di migrante molto approssimata, ma comunque l'unica disponibile. L'approssimazione di 200 milioni di migranti sono molti o sono pochi? Beh, sono molti ma 45 anni fa, nel 1960, erano poco meno della metà. Nel frattempo la popolazione mondiale si è più che raddoppiata per cui l'incidenza dello stock migratorio per mille abitanti nel mondo è lievemente diminuita e questo è un primo dato significativo. Non c'è stato quel "trasferimento oceanico", questi tsunami di migranti che percorrono il mondo e di cui erroneamente si parla. Naturalmente questa è una statistica parziale che va in qualche modo qualificata, scindendo ad esempio tra Paesi sviluppati e Paesi in via di sviluppo. Il 60% dello stock migratorio vive oggi nei Paesi dell'Europa, del nord America e dell'Australia, quindi Paesi in via di sviluppo e Paesi sviluppati ospitano più della metà del flusso dei migranti. Aggiungo un'altra cosa: questa diminuzione dell'incidenza dello stock migratorio, accorparendo mondo ricco e mondo povero, è avvenuta in un'epoca nella quale le differenze tra Paesi e continenti, in termini di reddito procapite, sono fortemente aumentate. Non voglio presentare ulteriori cifre, ma Andrea Brandolini, che è uno dei massimi esperti di questi temi ci potrebbe far vedere un grafico nel quale si conferma il fatto che, mentre le disuguaglianze tra individui sono forse diminuite nel tempo, le differenze tra Paesi sono fortemente aumentate, ovvero quella potenziale molla che è data dalle differenze di opportunità economiche si è ulteriormente caricata negli ultimi 50 anni e probabilmente continuerà a caricarsi ancora nei prossimi decenni. Io non sono un economista e non azzardo una previsione, però da come vanno le cose certamente non siamo di fronte ad una fase della nostra storia nella quale possiamo vedere una riduzione della disuguaglianza tra Paesi; anzi, questo gap, in senso assoluto, tra Paesi poveri e Paesi ricchi sta continuando ad aumentare, spesso anche in senso relativo. La "molla economica", ossia la disuguaglianza tra Paesi, continua ad essere più carica

mentre la molla demografica si sta lievemente allentando pur essendo sempre molto forte (toccherà solo tra 20/30 anni le fasce di età lavorative in cui avviene l'emigrazione, cioè tra i 20 e i 50 anni). La diminuzione della natalità nei Paesi poveri è un fatto relativamente recente: il divario di incremento tra popolazione in età attiva continua a crescere a tassi del 2-3% all'anno rispetto alla forte flessione potenziale della popolazione in età attiva nei Paesi ricchi. Volete un esempio di casa nostra? Prendo la fascia di età tra i 20 e i 40 anni, i *cosiddetti giovani* - chiamiamo con generosità giovani anche i quarantenni - che oggi sono 16 milioni e mezzo: se non ci fosse più immigrazione nel 2025, tra 20 anni, se ne avrebbero 4 milioni e mezzo in meno, cioè una diminuzione del 30% di questa fascia di età. Tutti i Paesi in via di sviluppo hanno viceversa fortissimi incrementi, naturalmente i Paesi non sono un sistema idraulico, per cui il troppo pieno si scarica automaticamente nel troppo vuoto, però certamente si crea il differenziale demografico nella prossima generazione ancora estremamente forte.

Vogliamo elaborare ulteriormente questo dato per quanto riguarda l'Italia? Lo potrei ripetere per il Giappone, per la Germania, per la Spagna: i dati sono molto simili; per altri Paesi europei (Francia e Inghilterra) questo differenziale è un po' minore, perché hanno i conti demografici più in ordine dei nostri. Della Russia non possiamo dire nulla perché non sappiamo ancora che cosa diventerà, quindi lasciamola per ora da parte: forse il prossimo Festival dell'Economia ci chiarirà anche cosa sta avvenendo in quel Paese. Torniamo all'esempio dell'Italia: con un giovane collega della Banca Mondiale abbiamo fatto un esercizio tempo fa consistente nel chiederci *"cosa avverrebbe della forza lavoro italiana o europea se nei prossimi vent'anni le cose rimanessero come sono, cioè se non ci fossero variazioni nei tassi di attività, nell'età di pensionamento, nei tassi di attività maschile e femminile, eccetera, eccetera"*, giungendo alla conclusione che avremmo una fortissima diminuzione della forza lavoro proporzionale a quella demografica,

un 30% in meno tra i prossimi 20 e 40 anni, che poi è un 20% in meno per tutta la fascia di età compresa tra i 20 e i 65 anni. E se si “grattasse il fondo del barile” e le donne lavorassero come gli uomini; e se i tassi di attività crescessero fino ai massimi livelli europei (dei Paesi scandinavi) e in più si alzasse l’età pensionabile di 10 anni (se fosse questa un’assemblea sindacale sarei già stato linciato, però facciamo questa ipotesi) cosa succederebbe? Sicuramente la popolazione attiva, pur con queste drastiche cure continuerebbe a diminuire: resterebbe più o meno stazionaria fino al 2020 e poi riprecipiterebbe inesorabilmente nei decenni successivi; quindi non c’è cura interna. Nello stesso tempo l’età media della forza lavoro aumenterebbe enormemente e noi sappiamo che i lavoratori molto anziani sono molto meno produttivi di quelli giovani.

Questa è la situazione di fatto ed essa cosa mi dice? Suggerisce che questa spinta migratoria così evidente per i Paesi europei negli ultimi 10/20 anni è destinata a continuare e a rafforzarsi. In altri termini, la domanda di immigrazione è una domanda espressa dalla nostra economia nazionale, dall’economia dei Paesi euro-mediterranei e dall’economia europea ed andrà aumentando nei prossimi decenni. Su queste considerazioni vorrei introdurre un altro argomento, correlato da qualche dato, relativo all’aumento dello stock migratorio in Italia negli ultimi 10 anni che ha registrato un aumento annuale di quasi 200 mila individui. Nel 1991/92 si stimava lo stock migratorio in circa 1 milione mentre oggi siamo certamente oltre i 3 milioni e mezzo. C’è stato un fortissimo aumento che è destinato a crescere molto velocemente, ma non so in che modo e soprattutto non so con quale ritmo.

Io in questo momento vorrei toccare dei problemi di politica migratoria, che mi sembrano i più rilevanti in questa sede. Ci sono problemi fortissimi, il primo del quale si pone di continuo nei nostri Paesi ed è quello di come far sì che l’immigrazione non strapi i canali legali, ma che sia una migrazione per quanto possibile più regolare possibile. L’irregolarità è un

fatto inevitabile, ma una cosa è avere 100 mila irregolari e un'altra cosa è avercene 1 milione. Nessun Paese ben ordinato può permettersi di vivere ordinatamente con una frazione rilevante di immigrati in stato di irregolarità. Questo stato di non legalità ha una serie di conseguenze negative sia per l'immigrato che per la società che lo ospita esprimibili in maggiore conflittualità, emarginazione e criminalità. In altri termini, lo stato di irregolarità rende vulnerabile la popolazione immigrata dato che non è in regola con la legge. Quindi il primo grosso problema politico dei Paesi di immigrazione è quello di minimizzare quella che io chiamo "*bolla della irregolarità*"; non la chiamo "*bolla di clandestinità*" perché gli irregolari in Italia per l'80 o 90% sono entrati con un regolare visto e alla scadenza del suddetto visto o del permesso di soggiorno non l'hanno rinnovato e sono rimasti nel nostro Paese. Quelli che arrivano clandestinamente sono una piccola minoranza e questa è una differenza importante. Voglio ricordare che, per esempio rispetto l'Europa, gli Stati Uniti registrano una presenza clandestina molto più importante. In ogni caso, nessun Paese può mantenersi a lungo con un'ampia frazione di immigrati in stato di irregolarità: tutti i Paesi europei e quello americano debbono risolvere questo problema.

Vi presenterò ora due casi: l'esperienza dei Paesi europei (in particolare quelli mediterranei) e dell'America. Quest'ultima, come sapete, presenta stime che si aggirano tra 11 e 12 milioni di irregolari, gli "*undocumented*". Grosso modo questo stock si è formato a partire dall'ultima regolarizzazione nel 1986 col governo Regan, che regolarizzò 3 milioni di migranti irregolari. Da allora lo stock di irregolari è aumentato mediamente di circa mezzo milione all'anno sino a raggiungere le stime appena citate di 11/12 milioni. Sapete anche che ci sono due leggi allo studio: una passata al Congresso, che è estremamente restrittiva e che viene sostenuta sia dai repubblicani (la parte più conservatrice dell'elettorato americano) sia dai democratici. La legge ha fatto dell'irregolarità e anche del favoreggiamento

dell'irregolare un reato. In altre parole, se io conosco e so che Gianfranco Cerea è un irregolare - magari lo ospito a casa mia - anche io vado in prigione. Quindi tutti i 12 milioni di irregolari sono in qualche modo, secondo questa legge, passibili di deportazione. L'altra legge più sensata, che si sta discutendo in Senato e sulla quale si è arrivati ad una specie di accordo, prevede articolatamente la regolarizzazione degli immigrati: a quelli che stanno da più di 5 anni nel Paese gli viene concesso un visto di residente, purché abbiano pagato le tasse, non abbiano certificati penali, eccetera... In un secondo momento, dopo altri 5 anni, possono anche acquisire la cittadinanza americana provando di aver imparato l'inglese, di aver continuato a pagare le tasse e di essere stati dei "bravi ragazzi". Costoro sono circa 7 milioni e ad essi viene detto: *"Tu accomodati al primo porto, alla prima dogana e poi rientri con un permesso temporaneo, poi dopo farai la tua trafila e vediamo cosa succede"*; quelli che invece sono negli Stati Uniti da meno di due anni vengono in qualche modo rimandati indietro. Negli Stati Uniti vige un sistema di regolarizzazione cadenzato a larghissimi intervalli (20 anni rispetto all'ultimo), quindi si è costruita questa *bolla di irregolarità* molto forte, pur essendo un Paese "così elastico, grande e libero", dove 12 milioni di irregolari non sono digeribili, ma sono diventati un cancro che in qualche modo va sistemato.

Nei Paesi euro-mediterranei invece si è seguita la strada delle regolarizzazioni, diciamo che nulla è più regolare della "straordinarietà" nel nostro Paese: infatti le regolarizzazioni in Italia sono fatte all'incirca con la frequenza dei campionati mondiali di calcio o delle Olimpiadi (ogni 4 anni). In Spagna le sanatorie sono state una col governo Gonzales, tre durante i due governi di Aznar e una con il governo attuale. Quindi il modello perseguito in Europa è la sanatoria. Noi abbiamo una forte bolla di irregolarità/clandestinità, ma la sgonfiamo ogni 4 o 5 anni: facciamo "un buchino", sgonfiamo l'irregolarità e rendiamo regolari gli immigrati. Anche

questo è un sistema, molto mediterraneo, che in qualche modo è funzionale.

Ma, detto questo, sorge naturale la domanda: *“se gli immigrati li facciamo arrivare irregolarmente e poi li regolarizziamo, non c’è un modo per rendere continuo questo processo? Tanto poi li dobbiamo regolarizzare lo stesso, quindi in qualche modo questo sistema va reso molto più flessibile”*. Questo è il nodo delle nostre politiche migratorie, cioè far sì che la bolla dell’irregolarità non si formi, perché esiste quella che io chiamerei una legge *pneumatica della bolla dell’irregolarità* e questa mi dice che tanto più è grande la differenza tra domanda di immigrazione nel Paese, domanda di lavoro di immigrati nel Paese da parte delle famiglie e da parte delle imprese e tra il canale legale attraverso il quale questa domanda può arrivare, tanto più velocemente si gonfia la bolla dell’irregolarità e tanto più forte è la pressione per sgonfiarla con una sanatoria. Le soluzioni per uscire da questa situazione ci sono e, naturalmente, sono empiriche dato che in qualche modo ci aiutano a metabolizzare meglio questo fenomeno.

Una prima soluzione è quella di rendere i canali legali più percorribili, cioè rendere più ragionevoli le quote che sono state molto basse negli ultimi anni.

La seconda è quella di far sì che l’immigrato possa arrivare con un visto per la ricerca di lavoro, perché almeno la metà degli immigrati che arrivano nel nostro Paese, vanno a lavorare in famiglie o in piccole imprese o nel settore dei servizi, dove la conoscenza diretta tra il lavoratore e il datore di lavoro è essenziale. Non si può pensare che uno peschi in un pool di africani o di asiatici e individui la persona cui vuol far fare il pizzaiolo nella propria pizzeria! Questo non esiste e non funzionerà mai, il contatto è necessario ed è perciò indispensabile ripristinare o introdurre un visto per la ricerca di lavoro. La precedente legge aveva la figura dello *sponsor*, che in qualche modo garantiva per la persona che veniva chiamata; bisogna reintrodurre una figura simile, allargare i canali legali dell’immigrazione,

permettere l'arrivo con visti per ricerca di lavoro e permettere delle sanatorie individuali: lo studente che è arrivato con un permesso di soggiorno che nel frattempo è scaduto e dimostra di avere una bozza di contratto con un datore di lavoro nel quale si dimostri che è in fase di perfezionamento l'assunzione, perché non lo si deve poter regolarizzare? È una assurdità che questo non possa avvenire. Tutte queste politiche certamente ci possono permettere di digerire meglio il flusso di immigrazione e credo che vadano perseguite con una certa urgenza.

Il governo Zapatero ha fatto una forte regolarizzazione che si è conclusa un anno fa, con la quale sono stati regolarizzati 700 mila immigrati, quindi circa 50 mila in più di quanto non abbia regolarizzato la sanatoria del 2002/03 in Italia. Nel contempo però questa legge ha introdotto quote di ammissione più alte, forme più flessibili di ricerca di lavoro attraverso visti temporanei e quindi è stato introdotto un meccanismo che fa sì che questa bolla dell'irregolarità non si ricrei così velocemente e così intensamente come accadeva in passato. Inoltre ha predisposto, nel periodo tra maggio e dicembre del 2005, 500 mila ispezioni del lavoro. Leggevo sul quotidiano // *Sole 24 Ore* di qualche giorno fa che nel 2005 il numero delle ispezioni fatte dagli ispettori del lavoro è enormemente diminuito in Italia; questo dimostra che una politica di regolarizzazione deve essere fatta di comune accordo e di comune intesa tra il Ministero degli Interni e il Ministero del Lavoro: si devono intensificare i controlli sui lavoratori (per evitare che esistano abusi nei contratti presentati) e sulle imprese, servendosi di forti multe e di una vera e propria capacità tecnica di operare questo tipo di attività. La Grecia ha seguito procedure simili a quelle dell'Italia e della Spagna con regolarizzazioni continue.

Tornando agli Stati Uniti, dobbiamo renderci conto che il mezzo milione di presenze irregolari all'anno vanno comparate ai 300 mila regolarizzati all'anno dei Paesi euro-mediterranei. Quindi questi ultimi, con

una popolazione che è il 40% di quella americana, presentano un tasso di immigrazione irregolare che è maggiore rispetto a quello sperimentato dall'economia aperta americana.

Queste politiche di gestione della migrazione ci portano a chiederci cosa determina un forte tasso di irregolarità nell'immigrazione in un Paese europeo. Io vedrei soprattutto 4 grandi fattori, alcuni dei quali si sovrappongono: in primo luogo un'esposizione fisica di questi Paesi al sud del mondo, quindi confini lunghi e poco controllabili. A questo fattore si può in qualche modo porre rimedio.

Il secondo elemento è la fortissima dimensione dell'economia informale o sommersa: secondo gli economisti - anche qui eroicamente tentano di stabilire delle dimensioni, io non mi azzardo in cifre - è circa il 20% della nostra economia e costituisce un'attrattiva per i lavoratori irregolari dato che la dimensione dell'economia informale è strettamente collegata alla porosità di un Paese rispetto all'immigrazione irregolare.

Un terzo elemento, che è legato al primo, è dato dal fatto che le nostre economie richiedono basse qualifiche, determinando la disponibilità di una massa di immigrati a giungere in maniera irregolare e ad inserirsi in questa fetta di mercato del lavoro.

Infine, c'è anche un elemento legislativo: il fatto che i canali legali siano in qualche modo mal (o poco) percorribili determina un fattore di spinta alla irregolarità. Nelle politiche migratorie quindi è essenziale, come si è tentato di fare in Spagna, che le sanatorie *per gli immigrati* siano collegate a più ampie politiche di emersione del lavoro sommerso. Contrariamente, nonostante le sanatorie, i controlli e le ispezioni se l'economia informale non viene permanentemente ristretta ricomincerà di nuovo lo stesso ciclo che si è tentato di spezzare.

Un altro grosso problema che ci affligge a livello europeo, già accennato in precedenza, è la bassa qualità dal punto di vista degli skills e

dell'impiego effettivo del lavoro. Cioè noi abbiamo bisogno di riequilibrare la nostra immigrazione concedendo dei canali agevolati all'immigrazione fortemente qualificata; ne segue una conseguenza necessaria: un Paese che ha una politica migratoria basata sul breve periodo, cioè sul contratto a termine annuale al quale è legato il permesso di soggiorno, automaticamente scoraggia le persone che hanno alte qualifiche le quali non vogliono essere sottoposte a continui rinnovi del permesso di soggiorno, del contratto, dei permessi di residenza, eccetera... Questo è un grosso problema che si cerca di gestire in tanti Paesi, ma che in Italia a quanto sembra ancora non è stato ben recepito.

Un ultimo problema che vorrei sottoporvi è naturalmente quello forse più importante: il processo di integrazione. Qui non dico nulla di nuovo se ribadisco che i processi di integrazione non avvengono naturalmente e che le politiche possono enormemente rallentarli o accelerarli. Questo è un grossissimo aspetto delle politiche migratorie: il futuro dell'immigrazione nel nostro Paese è di una forte espansione dato che abbiamo strutturalmente bisogno di immigrati. Non dico niente di sconvolgente se anticipo che tra 20 anni lo stock migratorio si sarà triplicato rispetto ad oggi e che avremo 10 milioni di persone che sono immigrati di prima generazione o figli/nipoti di immigrati nel nostro Paese. Le politiche di integrazione - se avete un termine migliore suggeritemelo, non voglio aprire un dibattito filosofico su cosa sia l'integrazione - saranno uno dei temi sui quali i governi dovranno impegnarsi a fondo. Anche per il nostro Paese sono importantissime le seconde generazioni e cosa facciamo noi per loro? E' fondamentale l'azione della scuola - privata e pubblica soprattutto - affinché i discendenti degli immigrati si trovino in una società che attivi meccanismi di promozione sociale per cui queste persone non si sentano ghettizzate o potenzialmente escluse. In fondo il problema dell'integrazionismo francese non è tanto imputabile al tentativo della politica di integrare con poca elasticità culture diverse nel

sistema francese, ma è che questa integrazione è avvenuta senza che ci fosse un'adeguata mobilità e prospettive di lavoro per le seconde e le terze generazioni. Non sono stati solo i figli degli immigrati quelli che hanno creato i conflitti nelle aree urbane, ma sono stati anche giovani francesi delle classi escluse. Per questo, prima di condannare il modello francese io ci penserei due volte, ragionerei anche sul loro modello generale di mobilità, non solo per gli immigrati ma anche per gli altri. Quindi è sulle seconde generazioni che si gioca il destino dei Paesi di immigrazione, di questo bisogna esserne coscienti: questo implica che politiche dell'ammissione basate sul breve periodo non possono funzionare, perché se io ho una massa di immigrati ad alta rotazione, i quali però ruotano velocemente - vanno e vengono in continuazione e si mantengono quindi mediamente sempre ai margini della società - creo una potenzialità di conflitto enorme per la società. Quindi ogni società che ha una domanda strutturale di immigrazione deve pensare che una larga parte dell'immigrazione diventi migrazione permanente: ciò significa canali di integrazione che richiedono investimenti e risorse, ed anche canali giuridici di integrazione, quali, ad esempio, il voto nelle elezioni amministrative. Se io pago le tasse non vedo perché non possa anche concorrere alla politica del mio Comune. Una simile prospettiva richiede una nuova apertura e una riforma della legge di cittadinanza: oggi viene assegnata ad un numero molto piccolo di persone; non c'è immigrato che imbocchi questa via dato che il canale per la concessione della cittadinanza è occluso. Una possibile alternativa per l'acquisizione della cittadinanza si ha attraverso il matrimonio. Quindi per concludere, se io ho bisogno in futuro di 10.000 immigrati e voglio che questi diventino cittadini italiani li devo integrare pienamente nella nostra società.

Io chiudo qui, perché ho parlato anche troppo, e vi ringrazio della tolleranza.

GIANFRANCO CEREA:

Ringrazio per il bellissimo intervento, ma desidero ovviamente sfruttare la mia posizione: prima di dare la parola a chi di voi vorrà fare delle domande, vorrei sottolineare alcune piccole cose.

Innanzitutto, da economista reputo l'immigrazione non come un'invasione bensì come la necessità che in qualche modo abbiamo creato e di cui non possiamo più farne a meno. Massimo Livi Bacci ha illustrato cosa accadrebbe se lavorassero anche tutte le donne e così via, ma non si è soffermato su quanto diminuirebbe la nostra ricchezza se cadesse il numero delle nascite dato che invecchierebbe e si ridurrebbe la popolazione con la conseguenza che noi saremo meno ricchi. Il non arrivo degli immigrati vuol dire la povertà del nostro Paese.

Quindi da questo punto di vista il tema degli immigrati paradossalmente dovrebbe essere governato più dal Ministero dell'Economia che dal Ministero della Polizia: concordo sul fatto che la polizia faccia i controlli, ma a definire quantità, modi e regole dovrebbe essere l'economia. Un'esperienza interessante mi sembra quella fatta in Lombardia, che è governata dal centro destra, regione che ha concesso un contributo per il pagamento degli affitti: ha deciso di estendere, a differenza di altre realtà magari di centro sinistra, questo tipo di intervento anche agli immigrati senza richiedere la cittadinanza. Il risultato è che su 40 mila famiglie che vivono in Lombardia e che ricevono questo contributo per l'affitto, la metà sono famiglie di immigrati. La cosa che vorrei sottolineare è che di questi 20 mila immigrati ne sono rimasti 10 mila il secondo anno, mentre dei 20 mila lombardi che hanno ricevuto il contributo, il secondo anno ne sono rimasti 15 mila. Questo significa che il tasso di integrazione nel sistema economico, quindi il bisogno di aiuto sociale, è molto più basso tra gli immigrati che tra i residenti perché sono più dinamici come popolazione,.

Permettetemi di fare una domanda: posto che le regole devono

essere nazionali, possiamo pensare che ci possano essere degli spazi in una logica dove l'economia prevale rispetto alla polizia per delle politiche e delle gestioni locali dell'immigrazione? Quindi possiamo accettare una sorta di secondo livello, cioè regole nazionali, portato avanti a livello locale?

MASSIMO LIVI BACCI:

Rispondo subito alla tua domanda? Non so rispondere!

Io penso che sia molto difficile avere politiche migratorie a livello regionale; se noi mettiamo dei blocchi al mercato del lavoro creiamo dei compartimenti stagni nei quali la mobilità tra i vari compartimenti non avviene: tutto questo mi sembra incompatibile con un libero mercato del lavoro. Detto questo, certamente ci devono essere politiche regionali locali dell'integrazione, perché essa si fa con risorse locali dato che quello che si fa a questo livello è importantissimo e può determinare anche una qualche misura delle quote, sempre se continueremo ad averle. In altre parole, la dimensione delle quote può essere meglio calibrata sulla capacità locale di integrare l'immigrato: questo in teoria si dovrebbe già fare, ma nella realtà non avviene.

INTERVENTO DAL PUBBLICO:

Pongo una domanda del tutto teorica, completamente irrealistica: se attraverso incentivi alle madri e alle famiglie si passasse miracolosamente da 1,2 figli a 2 figli per coppia per un periodo costante di 20 anni, quale sarebbe l'impatto sull'immigrazione?

MASSIMO LIVI BACCI:

Risponderò molto brevemente: l'impatto si sentirebbe sul mercato del lavoro e ciò si avverterebbe a 20 anni di distanza. Se questa risalita cominciasse oggi gli effetti in pieno si sentirebbero tra 30/40 anni, dato che i

fenomeni demografici sono lenti. Sebbene ci sia già un piccolissimo accenno di ripresa, i nostri prossimi 20 anni sono già determinati da quello che abbiamo fatto. Quindi certamente questo è un fenomeno che dovrà in qualche modo sostenersi anche se gli effetti sono sicuramente dilazionati tanto da non cambiare la geometria del fenomeno migratorio per la prossima generazione.

#### INTERVENTO DAL PUBBLICO:

Io vorrei fare una constatazione sebbene sarebbe da elaborare un discorso molto lungo. Secondo me c'è un'enorme differenza tra l'Europa e i Paesi di immigrazione come gli Stati Uniti, il Canada, l'Australia: questi ultimi sono nati da immigrazione europea e africana, mentre l'Europa ha una storia millenaria alle spalle. Pensiamo all'Italia: ogni regione, ogni villaggio e ogni comune ha una storia lunghissima, come accennava prima il professor Cerea. Lei dice che gli Stati Uniti vogliono fermare sul Rio Grande i latino-americani, i cinesi o gli asiatici e noi potremmo avere delle quote di immigrazione: l'impatto del fenomeno migratorio, anche nordafricano o africano, è però diverso. Le faccio un esempio inerente all'emigrazione sudamericana: non voglio essere razzista sui vari popoli nordafricani o est europei, però noi abbiamo avuto un'enorme emigrazione in Argentina e adesso qualcuno vorrebbe tornare in Italia però molti non riescono neanche ad adattarsi. Voglio dire che c'è alle spalle un discorso sociologico e culturale che è enorme e che non si può risolvere con le quote dato che stiamo parlando di una integrazione che è molto complessa.

#### MASSIMO LIVI BACCI:

Le rispondo subito e altrettanto brevemente. Lei solleva un tema che è talmente enorme che è al centro dei dibattiti ogni giorno, anche sui giornali. Io non sottovaluto affatto la difficoltà dell'integrazione e dei processi di

convivenza: maggiore è la differenza culturale e maggiori sono i problemi. Su questo non c'è dubbio, però bisognerebbe che la nostra società fosse realista e si facesse questa domanda: voglio impoverire? Voglio impoverirmi? O voglio mantenere gli attuali livelli? Voglio che il nostro Paese si avviti in un percorso di rimpicciolimento dell'economia e di impoverimento oppure no?

Bisogna essere consci delle conseguenze di una determinata politica: per esempio la chiusura dell'immigrazione ci avvierebbe verso una società molto diversa da quella che noi conosciamo. Noi possiamo anche accettare questo dicendo *“Va beh, a me non importa nulla se l'economia italiana sarà del 30% più piccola tra 30 anni, lo accetto, accetto anche che le attività dei servizi non esistano, che le case siano prefabbricate, che i pomodori vengano raccolti in Algeria”*, sono tutte cose che si possono fare...

#### INTERVENTO DAL PUBBLICO:

Desidero fare un'osservazione e una domanda. L'osservazione: lei ha posto come dispositivi utili per migliorare la gestione dei flussi il permesso di soggiorno per ricerca di lavoro e l'aumento delle quote. Mi pare che la questione sia proprio nel migliorare la gestione dei flussi. In questo senso l'esperienza che l'attuale legislazione ci pone con il cosiddetto titolo di prelazione, cioè un sistema di miglioramento dell'incontro tra domanda (a volte un po' ballerina) e offerta (orientata in termini territoriali e anche di qualificazione) attraverso una migliore trasparenza, non le sembra una possibile strada da seguire?

#### MASSIMO LIVI BACCI:

Io direi di sì, è una delle possibili strade e uno dei possibili strumenti. Bisogna che questi strumenti vengano sperimentati e maneggiati bene, ma io credo che non esista a riguardo una politica bensì un insieme di attente politiche che devono essere poi valutate. Questa è una delle nostre

deficienze: noi facciamo le politiche, ma non valutiamo i loro risultati e questo è uno dei gravi limiti.

#### INTERVENTO DAL PUBBLICO:

Professore, io sono pienamente d'accordo rispetto alla sua critica sul discorso della normativa e sul ruolo del mercato informale sulla creazione di situazioni di irregolarità. Riguardo invece al discorso delle qualifiche, avrei qualche dubbio: analizzando il fenomeno migratorio dal punto di vista gestionale da parte delle imprese, io lavoro in Bocconi ed ho quindi modo di vedere quello che succede per esempio sul territorio Bresciano, mi sembra che ci sia una difficoltà o non volontà da parte degli imprenditori italiani di vedere l'immigrato come una risorsa che può dare un valore competitivo alla propria attività. C'è, per esempio, anche un problema del riconoscimento di titoli. A mio avviso tra gli immigrati ci sono davvero delle potenzialità quali ad esempio delle persone laureate. Il problema è che siamo noi che non li mettiamo nelle condizioni di esprimere al meglio queste potenzialità e di utilizzarle come imprenditori.

#### MASSIMO LIVI BACCI:

Non ho nessuna difficoltà a dire che ha perfettamente ragione; io ho detto che dobbiamo riequilibrare l'immigrazione nel senso delle qualifiche più alte e non solo con riferimento a chi ammettiamo, bensì al lavoro che chi ammettiamo poi farà nelle nostre imprese. Quindi ovviamente c'è anche la questione del riconoscimento dei titoli, dell'accesso alle professioni, eccetera... Anche di questo se ne parla pressoché quotidianamente dato che tutte queste riforme potrebbero migliorare l'afflusso o l'impiego di persone di alto livello, di alta qualifica. Io non posso far venire un ricercatore dandogli un contratto di un anno e non facendogli venire la moglie e i figli se li ha! Bisogna creare anche dei meccanismi adeguati al tipo di lavoro che si viene

a svolgere, cioè la politica deve essere molto complessa, quindi non vedo difficoltà a sposare la sua osservazione.

#### INTERVENTO DAL PUBBLICO:

Ieri il professor Zygmunt Bauman poneva il problema in questi termini, se ho capito bene: nei secoli passati attraverso il colonialismo e l'emigrazione l'Europa ha scaricato sul resto del mondo problemi europei, mentre oggi tocca in qualche modo all'Europa ricevere problemi che sono del resto del mondo. E ribadiva che lo sforzo che gli europei devono fare è provare a guardare al problema dell'emigrazione con l'occhio di cittadini del mondo, con un occhio globale. Io credo che, come è emerso anche da qualche intervento, ci sia un problema di ridurre la reazione di paura iniziale che molti hanno nei confronti di chi è diverso. Una politica dell'integrazione deve passare attraverso tante strade e quelle che lei ha suggerito credo siano importanti. Però in base alla piccola esperienza di Trento, credo che la paura o la mancata integrazione dipende anche dalla scarsa conoscenza reciproca che abbiamo l'uno dell'altro. A Trento per esempio esiste una comunità degli studenti universitari islamici, che di tanto in tanto organizza iniziative culturali in sede di università: all'ultima - di poche settimane fa - hanno presenziato una antropologa e un teorico cattolico per ragionare sul confronto tra le religioni. Queste iniziative organizzate da comunità di studenti sono praticamente assenti a livello più generale quali la comunità trentina e l'élite sociale e culturale che partecipa a questo Festival dell'Economica. Io penso che la riduzione della paura passi anche attraverso questo sforzo di conoscenza reciproca, di farsi carico da parte delle élite culturali e sociali di confrontarsi con i diversi che arrivano e capire come sono, cosa chiedono e confrontarsi criticamente.

#### MASSIMO LIVI BACCI:

Mi sembra che lei abbia perfettamente ragione, ma vorrei dare anche una linea di interpretazione a quello che sta succedendo nel nostro Paese. Io credo che negli ultimi anni la paura del diverso e dell'immigrato sia molto diminuita, non solo perché la comunità immigrata è cresciuta e l'incontro con il "diverso" è diventata esperienza quotidiana. Anche semplici fenomeni come la regolarizzazione (o meglio *ricerca di regolarizzazione*) del 2002 e quella dello scorso marzo hanno contribuito a farci prendere coscienza del problema, nelle sue dimensioni: durante quei giorni abbiamo visto agli uffici postali file di normalissime persone che vediamo e riconosciamo nel quartiere e che ora vediamo lì incolonnati per avere un permesso di lavoro come ad esempio la bambinaia del piano di sopra o lo spazzino. Noi ci siamo accorti visivamente che esiste una massa di immigrati che in qualche modo fa una vita difficile, ma normale. Questo ci ha permesso di attenuare un po' quella paura e quel timore che erano legati anche al fatto di aver legato il concetto di immigrato a colui che arriva infrangendo la legge. Questa è un'altra delle conseguenze negative delle nostre politiche migratorie: il fatto che gran parte dei nostri immigrati sono arrivati per vie in qualche modo non legali ci ha portati a fare quest'equazione tra immigrato e clandestinità (o non regolarità). Io credo che questa paura stia in qualche modo diminuendo a livello collettivo, nonostante il permanere di esplosioni di intolleranza e di razzismo che si curano difficilmente.

#### INTERVENTO DAL PUBBLICO:

Quale politica può essere efficiente, verso questi Paesi, in tal modo da poter avere una immigrazione più qualificata e più controllata? Cosa si può fare con i relativi Paesi d'origine?

#### MASSIMO LIVI BACCI:

Questa è una domanda difficile, io proprio non saprei cosa

risponderle. O meglio: è inutile che le risponda che occorre cooperazione allo sviluppo, eccetera... Però potrei suggerire un'altra cosa: politiche attive anche in altri campi, quali l'istruzione. Noi siamo un Paese che potrebbe formare molti più stranieri da Paesi terzi (Paesi poveri) di quanto non facciamo oggi. Forse politiche più attive, che creino legami non solo nelle qualifiche basse, ma anche nel mondo professionale più alto potrebbero essere la via che noi possiamo controllare in qualche modo. Se le nostre università sviluppassero capacità di iniziativa e capacità di aprirsi di più a studenti stranieri, selezionandoli e creando collegamenti, attraverso queste vie arriverebbe immigrazione molto qualificata. Perché Inghilterra e America hanno un apporto di immigrazione a livello qualificato molto più intenso che non nei Paesi europei? Anche per questa ragione, quindi io suggerirei di scovare delle politiche alternative, quali l'istruzione ad alta formazione, per ovviare a questo tipo di problema.

#### INTERVENTO DAL PUBBLICO:

Buongiorno professore, ho una curiosità: al di là delle legalità e delle illegalità del fenomeno migratorio (ci tengo a sottolineare che ho parlato del fenomeno migratorio e non del problema migratorio) immagino che ci sia una larga fetta che migra perché va alla ricerca di migliori condizioni di vita e un'altra fetta, e qui è la mia curiosità, che scappa dal Paese per ragioni legate a conflitti. Ricordo in proposito l'ex Jugoslavia, immagino l'Iraq e la Colombia: vorrei sapere quanto consistente è questa fetta di persone che scappano e come si affronta.

#### MASSIMO LIVI BACCI:

E' abbastanza consistente, le stesse valutazioni delle Nazioni Unite ci dicono che una quota importante dello stock migratorio è costituito dai rifugiati (potrei dirle quant'è, dovrei però cercare tra le mie carte e

naturalmente non la troverei facilmente). Credo che il flusso fosse arrivato ad oltre 20/25 milioni all'inizio degli anni '90, poi è stato progressivamente sgonfiato e oggi credo che il numero dei rifugiati sia molto più basso, però questo dipende anche dalle definizioni che noi diamo di questi fenomeni. Ad esempio tutti i Paesi europei negli ultimi 10 anni hanno ristretto le finestre di entrata per le persone che cercano asilo, quindi la definizione da parte dei Paesi potenzialmente ospiti influenza questa massa. Ma direi che questo è un fenomeno in qualche modo molto diverso da quello migratorio, che obbedisce a logiche completamente diverse: se scoppia un conflitto nel Paese accanto, questo è un evento straordinario che va affrontato con altre politiche. L'Italia, per esempio, non ha una legge aggiornata sull'asilo e questo è uno dei problemi che il governo si spera possa in qualche modo risolvere.

#### INTERVENTO DAL PUBBLICO:

Professore, in questo Festival molti relatori hanno parlato di Europa. Nel suo intervento ho sentito più parlare di politiche nazionali, ad esempio di Stati Uniti, Italia, Spagna e Grecia. Questo vuol dire che politiche migratorie a livello di comunità europea sono carenti?

#### MASSIMO LIVI BACCI:

Sì, mi sembrava di averlo accennato all'inizio. Essenzialmente la politica europea viene fatta dai ministri degli interni ed è una politica di difesa dei confini, quindi non esiste una gestione della politica europea dato che gli Stati europei non abbandonano questa loro prerogativa di fare politica. Naturalmente questa è un'altra delle contraddizioni della nostra Unione Europea, la quale in teoria ha un mercato del lavoro comune, ma in pratica non ce l'ha. Politiche migratorie diverse indicano che non si crede in un mercato unico del lavoro: è come se gli Stati Uniti avessero 50 politiche

migratorie, credo che funzionerebbe poco. Il grosso problema consiste nel fatto che l'immigrato che arriva in un Paese dell'Unione Europea poi vorrebbe muoversi nello spazio e nonostante la gravità della questione credo non si riuscirà mai nei prossimi anni ad affrontarla a causa della debolezza politica dell'Unione. Essa affronterà altri problemi, ma questo credo non potrà affrontarlo, perché Paesi come Inghilterra, Francia e Spagna, per esempio, non abbandoneranno certamente la loro peculiarità dal punto di vista della politica migratoria. Quindi per ora non sono ottimista da quel punto di vista.

#### INTERVENTO DAL PUBBLICO:

Visto che si è parlato di integrazione, avrei a riguardo un'osservazione: una delle cose importanti che mi sembra di ricordare è che l'integrazione non è un processo che si fa da solo con buona volontà, ma necessita di politiche attive che costano soldi ed investimenti i quali a mio avviso sono anche obbligatori e dovuti data l'innegabile verità che il Paese, come abbiamo appena sentito, dall'immigrazione in un certo senso guadagna o trae un vantaggio. A questo punto, mi pare fondamentale ricordare che una delle strutture che insieme al contratto di soggiorno e ad altre che sono state citate, che ereditiamo dalla passata legislatura, è il dimezzamento del Fondo Nazionale Politiche Sociali, che l'anno scorso è passato da 1 miliardo a 518 milioni. Ora, visto che la legge italiana dice che le politiche di contrasto le fa lo Stato e le politiche di sostegno sono delegate alle regioni, alle province e in subordine anche ai comuni, mi sembra che questa sia una delle priorità per raddrizzare questa situazione, senza la quale ovviamente le regioni si trovano scoperte di fronte alle politiche attive dell'integrazione.

#### MASSIMO LIVI BACCI:

Condivido appieno la sua osservazione: non avrei saputo riferire

meglio quanto ha espresso lei.

#### INTERVENTO DAL PUBBLICO:

Una domanda da profano: ho sentito parlare nel dibattito politico, più a livello locale che a livello nazionale, di una fantomatica soglia di tollerabilità dell'immigrazione oltre alla quale una società o un luogo necessariamente produce conflitto. Tale concetto ho avuto modo di sentirlo a riguardo della politica locale nel nordest ed anche riproposto nel dibattito che c'è stato sul fenomeno dell'immigrazione all'interno della società olandese quando c'è stato l'omicidio Van Gogh. Volevo sapere se si tratta di un concetto scientifico o una cosa che viene agitata, così, in modo fantomatico per legittimare un discorso?

#### MASSIMO LIVI BACCI:

E' questa seconda cosa: ovviamente non esistono soglie e se esistessero nessuno sa dove sono, quindi direi che è un concetto sicuramente ascientifico. C'è un senso comune che un Paese che ha il 50% di immigrati ha forse qualche difficoltà in più di uno che ne ha il 2%, ma soglie io non ne vedo. Il Vaticano, che è lo stato straniero in cui tutti sono nati fuori dal Vaticano, è una collettività in perfetta tranquillità e pace e quindi questo dimostra che la soglia non esiste.

#### GIANFRANCO CEREA:

Con questa bella battuta e questo applauso suggerisco di chiudere il nostro incontro. Ringrazio ancora tutti e soprattutto viva l'apertura che questo Festival un po' ci ha dato. Grazie.

